

Per l'educazione linguistica ladina

Tullio De Mauro

1.

La grammatica tradizionale di molte lingue flessive (che distinguono nomi e verbi e li declinano o coniugano) insegna che per taluni sostantivi e soprattutto per taluni verbi, specie di altissima frequenza, la serie delle diverse forme flessionali è costruita facendovi confluire temi di origine e struttura diversa. Sono questi i paradigmi “irregolari”, bestia nera scolastica degli apprendenti di una L2 e, a volte, anche della lingua materna. Tali sono in latino sostantivi come *vis* “forza”, che al genitivo “fa”, come si dice in gergo scolastico, *roburis*, o verbi come *esse*, che “fa” ora *est* o *eram*, ora *sunt* o *fui*, ora *status*; in tedesco *ich bin* e *er ist* e *ich war* e *gewesen*, in italiano *vado*, *vada*, *va*, *andiamo*, *andare*; in ladino *ie*, *son*, *fossi*, *stat* ecc. A queste serie paradigmatiche in cui confluiscono radici etimologiche diverse la grammatica già dall’età antica dà il nome di *eteroclitici* (cioè “declinati con temi eterogenei”) e chiama *eteroclisia* il fenomeno. Ferdinand DE SAUSSURE, nel testo che inaugura la linguistica più moderna, in un passo che riprende fedelmente le parole di una lezione del suo terzo e ultimo corso universitario di linguistica generale,¹ qualifica come “*hétéroclite*” il linguaggio nei suoi diversi aspetti: realtà naturale e innata, per certi aspetti, realtà sociale e storica per altri, realtà collettiva, interpersonale, e, insieme, realtà personale e individuale. Di qui, per potere inquadrare una realtà in sé non univoca, la necessità, talvolta disattesa dalla stessa

¹ DE SAUSSURE 1967¹, 19; ID. 1922², 25; per le fonti, oltre al commento italiano cit., cf. CLG 1967–74, 31–32, § 160.

linguistica accademica, di elaborare e tenere sotto costante controllo critico un insieme di definizioni e termini teoricamente coerenti.

A quasi un secolo di distanza dalla lezione saussuriana è possibile scorgere sempre meglio la sua validità teorica e formale e, nello specifico, la bontà della sua asserzione sulla natura eteroclita della complessiva realtà linguistica. Soltanto tenendo conto di questa realtà complessiva, in cui entrano la facoltà umana del linguaggio, le lingue nella loro varietà e variabilità e il loro uso individuale e collettivo, gli *speech acts* della filosofia analitica anglosassone, la *parole* saussuriana, riconosciamo nel linguaggio caratteri che, nel loro insieme, ne fanno qualcosa di altamente specifico,² qualcosa di *uniquely human*, tanto specifico da meritare alla specie umana, o meglio alla sottospecie dell'*Homo sapiens sapiens*, le qualifiche di *animal symbolicum* (data da Ernst Cassirer) o di *symbolic species* (data da Terence W. Deacon). La specificità umana del linguaggio e la correlata specificità linguistica degli umani, se non si vogliono asserire dogmaticamente o con mera enfasi retorica, possono risaltare e argomentarsi soltanto attraverso il confronto tra l'uso umano della parola e altre forme di comunicazione. Un confronto del genere tra il *lógos* umano e il *semáinein*, il "significare", proprio anche di altre specie viventi, si avviò già in fase antica, con Aristotele, e nella prospettiva di quel confronto emerse l'idea, tipica di Epicuro e degli epicurei latini Lucrezio e Orazio, che le peculiarità della parola umana potessero cogliersi tanto meglio quanto più si rendessero evidenti le "origini ferine" delle culture umane e si rintracciassero elementi di continuità evolutiva tra il parlare umano e le forme di comunicazione di altri viventi.

2.

Questa considerazione più complessa, che non toglie specificità all'uso della parola, ma lo guarda sullo sfondo di altre forme di comunicazione, ha stentato ad affermarsi nella tradizione europea e occidentale fino a tutto l'Ottocento. Dal finire di quel secolo in diversi settori del pensiero scientifico si sono affermate alcune prospettive che più o meno direttamente e intenzionalmente hanno dato forza al confronto tra il parlare e altre forme di comunicazione.

Secondo uno schema teorico risalente al filosofo e psicologo del linguaggio viennese Karl Bühler, che poi è stato variamente ripreso con ritocchi in fonologia,

² Più volte ho insistito su questo punto: non vi è una caratteristica unica che differenzi il linguaggio umano dalle altre semiotiche, ma è il complesso *hétéroclite* dei suoi caratteri a farne qualcosa di specifico e unico. Da ultimo rinvio a DE MAURO 2002, 36–37, 80, 92 ss.

semiotica, teoria matematica della comunicazione e teoria delle funzioni del linguaggio, in ogni forma di comunicazione un qualunque segno (cioè, secondo la definizione saussuriana, l'unione di un *significante*, come classe di sue possibili concrete espressioni, e di un *significato*, come classe dei suoi possibili riferimenti o sensi) si qualifica per tre dimensioni o funzioni: la funzione di “rappresentazione” o di funzione *stricto sensu* semantica, per cui un segno veicola un contenuto, un insieme di possibili sensi; la funzione di “espressione”, per cui un segno, concretizzandosi in una particolare espressione sensibile (suono della voce, gesto, traccia visibile, traccia olfattiva ecc.) segnala la presenza e perfino l'identità individuale di chi lo realizza; la funzione di “appello” o funzione “pragmatica”, per cui la realizzazione di un qualunque segno produce una interazione tra chi la produce, l'“emittente”, e chi la percepisce e intende, il “ricevente”, nel quale l'interazione e la ricezione modificano, in misura più o meno sensibile, lo stato cognitivo e i possibili comportamenti, la possibile operatività. Tra i ritocchi che tale schema ha avuto il più rilevante è quello dovuto a Charles Morris. Nel quadro delle riflessioni sui linguaggi formali e sulla “sintassi logica”, Morris ha introdotto una quarta dimensione e funzione: la dimensione “sintattica”, per la quale, come era stato intuito già da SAUSSURE e oggi possiamo dimostrare, un segno non sussiste mai da solo, ma sempre in relazione con altri segni (almeno uno) con i quali costituisce un “codice” ossia, nel caso dei segni linguistici umani (parole e frasi), costituisce una lingua.³

Tale quadruplica dimensione caratterizza segnali, segni, codici di ogni sorta. In ogni segnale, dai più elementari, naturali o artificiali che siano, a quelli più straordinariamente complessi in cui si realizza il *lógos* umano, ritroviamo queste quattro dimensioni: la pragmaticità, per cui un segnale intercala tra loro i partecipanti della comunicazione; la semanticità, per cui un segnale evoca e veicola un contenuto; la sintatticità, per cui un segnale non vive mai da solo, ma sempre in nesso con gli altri omogenei e possibili che realizzano i segni previsti dal medesimo codice; l'espressività, per cui ogni segnale si concreta in una entità materiale, attraverso cui si manifesta il segno in un modo che valga per sé e per altri e, insieme, l'emittente si segnala e mette in gioco. Nel caso del linguaggio umano le quattro dimensioni sono pur sempre presenti e lo sono in forme che la complessità dell'intelligenza umana e di quella assai peculiare famiglia di codici costituita dalle

³ Non sempre tutte e quattro le dimensioni (semantica, pragmatica, sintattica o “sistemica”, espressiva) sono presenti nelle schematizzazioni del funzionamento di segnali e segni: rinvio per tutto ciò a DE MAURO 1982¹, 2000⁶, 20–24, 183 ss. In particolare, è spesso omessa la dimensione espressiva, la dimensione dell'immediata manifestazione del sé, dai segnali di territorio alle ineluttabili qualità e risonanze espressive personali di ogni uso della parola, anche il più asettizzato e formalizzato.

lingue storico-naturali rendono solo più sottile e sottilmente intrecciate e dunque ancor più degne di attenzione sia nella effettiva pratica del linguaggio sia nelle analisi e descrizioni scientifiche sia in ogni intervento applicativo, educativo, politico. Diversamente da quelli di molti altri codici, i segni linguistici (parole, frasi) presentano significati che si sovrappongono tra loro in modo imprevedibile in quanto si dilatano e articolano nel tempo e nella massa sociale sotto la spinta delle esigenze espressive e comunicative dei parlanti. Questa estensibilità dei significati ha conseguenze su tutta la lingua: discende da essa la mancanza di confini del campo delle cose dicibili in e con una lingua, ciò che si è detta la infinità del campo poetico, ma ne discende anche la plurideterminabilità del significato di una stessa frase, che può assumere sensi assai diversi a seconda del co-testo verbale e del contesto situazionale in cui si inserisca. Parole e frasi di una lingua nell'atto stesso che ci mettono in rapporto con la comunità da cui le abbiamo apprese e con cui le sperimentiamo e usiamo, proprio per la libertà semantica che le caratterizza, aderiscono alla esperienza personale, privata del singolo in una misura sconosciuta alle unità di altri codici semiotici complessi, come i calcoli o le simbologie scientifiche o le numerazioni. Grazie alla predisposizione innata di un apparato uditivo altamente sensibile come in altri mammiferi superiori e rapidamente capace di connettersi a funzioni di autocontrollo fine di minime variazioni della propria vocalità, il singolo parlante entra, per dir così, nella sua una lingua, in quella che sarà la sua lingua fin dai primi giorni, anzi dalle prime ore di vita per quanto attiene all'impossessarsi della percezione e identificazione del suo ritmo e profilo prosodico, e vi si muove e conferma con sicurezza crescente a mano a mano che maturano le sue capacità di operare e conoscere, sentire e capire, ed egli procede nella strada senza fine della assimilazione di tecniche e usanze culturali e linguistiche della sua comunità e, poi anche, di altre, a lingua materna aggiungendo spesso altre lingue. Il singolo parlante è dentro la sua lingua, che gli viene appresa lungo tutta la vita e come dall'esterno ne segna l'orizzonte relazionale, affettivo, ideativo, cognitivo, in una parola esistenziale, e nello stesso tempo la lingua è in lui, quell'orizzonte egli può modificarlo spostandosi o elevandosi verso nuove esperienze, sensi nuovi di parole antiche e nuove parole per significati nuovi, che gli uni e le altre riconfigurano, per lui e per gli altri con cui le scambia, il paesaggio linguistico e culturale entro cui si muove.

Non c'è dubbio che in ciascuna lingua, nella grande mobilità e innovatività che essa consente a ciascun parlante, si celi il seme della differenza, il principio della divaricazione degli usi linguistici tra ciascun parlante o gruppo ristretto di parlanti e gli altri. Se al limite teorico estremo non avviene che ciascuno si chiuda in un universo semantico personale estraneo agli altri, ciò si deve alla spinta cooperativa, *politiké* nel linguaggio di Aristotele, entro cui e per cui il linguaggio è

nato e vive, alla dialogicità permanente che, nello scambio e grazie all'imitazione, limita gli effetti divaricanti della innovatività. Il grande strumento semiotico di tale cooperazione è quella caratteristica che i teorici della logica e dei calcoli escludono giustamente dall'uso appunto dei calcoli, ma che anima di continuo il nostro comune parlare: la metalinguistica riflessiva, grazie a cui con le parole e frasi i locutori parlano delle loro parole e frasi, si interrogano ora mentalmente ora reciprocamente sul loro senso e sulla loro conformazione, spiegano ad altri o chiedono ad altri di spiegare e precisare il valore di parole e strutture che appaiono o siano *numquam audita*. Di nuovo la parola umana pare configurarsi come *semeïon antilegómenon, signum contradictionis*: nel suo uso si connettono il massimo di individualità personale e il massimo di storicità culturale.

Ancora una volta dobbiamo dare ragione a una riflessione di SAUSSURE, quando osservava che, nel cercare di capire che cosa è una lingua, "siamo abbandonati da tutte le analogie del cielo e della terra". Certo è che essa è un patrimonio prezioso per ciascun individuo e per ciascuna comunità umana. Occorre, occorrerebbe, che di questa complicata delicatezza si rendessero conto tutti coloro che a qualche titolo intervengono a regolare le dinamiche linguistiche: educatori, anzitutto, ma anche politici e legislatori. Questi, in più casi, magari animati da buone intenzioni, in nome di patrie ora grandi ora piccole o di qualche presunto bello stile, cercano di mettere le braghe al parlare delle persone, cercano di imporre stili, varietà di lingua e perfino intere lingue, con effetti che, ogni volta che sia possibile analizzarli, si rivelano dannosi. E si capisce che, dinanzi a ciò, a più riprese studiosi assai diversi abbiano suggerito la strada della rinuncia a ogni intervento, il più radicale *laissez faire*. Ma questo non essendo possibile se non riconducendo le comunità umane a un ipotetico stato di natura, e di interventi in materia di lingua comunque dandosi la necessità nelle scuole, nelle scritture pubbliche, nelle regolazioni civili e penali, occorre che la linguistica, e in particolare la linguistica educativa, rendano avvertiti anche i non specialisti dei pericoli insiti in interventi malamente pianificatori.

3.

Poco più su si è accennato al fatto che problemi di interventi pianificati e pianificanti in materia di lingua si danno di necessità nella scrittura. Come ben si sa, scrivere e leggere sono attività secondarie rispetto all'uso audio-orale delle lingue. Se il parlare a viva voce conta centinaia di migliaia di anni, lettura e scrittura sono assai più giovani. Il loro primo passo, alcune migliaia di anni fa, fu l'iniziale affermazione (in Asia, Europa e, più tardi, nell'America Centromeridionale) di rappresentazioni iconiche relativamente stilizzate dell'intero contenuto di un discorso, di una frase:

i pittogrammi. Non senza possibili evoluzioni da questa fase, nacquero poi sistemi di simboli grafici con valore oscillante tra l'indicazione del significato delle singole parole costitutive di una frase (ideografia) e indicazione dei valori fonici complessivi del significante delle parole (logografia): è la fase che a partire dalla seconda metà del IV millennio a.C. appare nella scrittura sacra, geroglifica, egiziana, nella scrittura cuneiforme sumerica, negli ideogrammi cinesi. La scrittura geroglifica egiziana e il cuneiforme sono sopravvissuti fino alle soglie dell'era cristiana, il cuneiforme essendo stato utilizzato oltre che per il sumerico per altre lingue, semitiche come l'accadico e l'assiro, indoeuropee come l'ittito. In area cinese la scrittura ideografica è tuttora in uso ed è stata adottata e adattata anche per il giapponese. Del resto, come si ama osservare, rappresentazioni pittografiche e soprattutto ideogrammi (ideogrammi sono, tra l'altro, le cifre della numerazione) sopravvivono tuttora anche nelle scritture alfabetiche. Queste nacquero intorno all'inizio del I millennio a.C., movendo dall'assunzione di simboli geroglifici con valore non di una sequenza di suoni di una parola, ma con il valore di un singolo suono. Da allora in modo relativamente indipendente si svilupparono forme di scrittura in cui ciascun segno, cioè ciascuna lettera, coglieva appunto singoli suoni. Mentre le parole di una lingua sono decine e decine di migliaia e quindi i simboli ideografici o logografici dovrebbero adeguare almeno cifre di quest'ordine (un grande dizionario settecentesco del cinese classico contiene appunto circa 50.000 ideogrammi) se non d'ordine ancora superiore come per le grandi lingue di cultura attuali (per cui i grandi dizionari registrano centinaia di migliaia di parole) i suoni distinti che l'apparato di fonazione può produrre e l'orecchio può distinguere sono alcune centinaia e quelli assunti da una singola lingua a suoni utilizzati per distinguere i significanti delle sue parole sono ancora meno numerosi e oscillano tra un minimo di una dozzina e un massimo di poco superiore al centinaio e, secondo una stima, facendo una media tra tutte le lingue del mondo, sono mediamente circa una trentina. Di conseguenza con poche decine di lettere (25 nell'attuale alfabeto europeo) è possibile rappresentare in modo preciso i significanti delle decine e ove occorra centinaia di migliaia di parole delle varie lingue.

Il vantaggio della scrittura per lettere fu evidente: lo scrivere non era più riservato forzatamente a un ceto ristretto di professionisti dello scrivere votati a memorizzare migliaia e migliaia di ideogrammi (sacerdoti egizi, scribi mediorientali, mandarini cinesi), ma era accessibile con qualche anno di applicazione a chiunque avesse interesse a tale tecnica che, diversamente dall'ideografica, consentiva di scrivere *ex impromptu* e di leggere qualunque significante anche mai udito prima.

Alfabeto e scrittura sono talora considerati puri surrogati delle realizzazioni foniche. Ma non è così. È vero che le scritture alfabetiche ricalcano le strutture formali

dei segni parlati. Ma non ci si deve stancare di constatare che, diversamente da semiotiche a segni più rigidi, meno flessibili (tipici i segni di calcoli come l'aritmetica), i segni di una lingua, come già abbiamo ricordato, funzionano non solo per la loro forma e struttura ma anche per il contorno e le modalità di realizzazione e di ricezione. Queste sono assai diverse nel caso della produzione e ricezione scritta rispetto all'orale e uditiva sicchè il passaggio di una lingua alla fase di utilizzazione anche scritta porta con sè molte conseguenze. Nella realizzazione audio-orale ogni lingua può essere ed è, come più su s'è detto, il regno della innovatività e quindi della variabilità permanente. Il solo limite è dato dal naturale bisogno di intercomprensione. Di conseguenza anche nel fluire dell'oralità sono riconoscibili e sussistono standard, ma i locutori di una stessa comunità continuamente convergono e divergono da essi con larghi margini di improvvisazione e libertà col solo limite intrinseco, ripetiamo, del capire e farsi capire. L'uso scritto, invece, introduce standard che sia esigono (per ragioni di comprensibilità legate al distacco tra la produzione della formulazione scritta e i momenti e luoghi della sua ricezione), sia permettono e impongono (attraverso le scelte selettive e il controllo di ceti colti influenti, di scuole, di usi amministrativi, pubblici, ufficiali) assai più alti gradi di convergenza. Il mareggiare di variazioni dell'uso parlato varca solo in piccola parte e lentamente, talora mai le porte d'accesso all'uso scritto scolastico, colto. D'altra parte questo, in condizioni di diffusa alfabetizzazione e piena scolarizzazione specie postelementare, può rioperare sulle stesse tradizioni di uso parlato di una lingua, compresi aspetti formali della fonologia e morfologia, più di quanto in passato gli stessi specialisti abbiano voluto ammettere.

Non sempre vi sono le idonee condizioni di diffusione della scrittura. Oggi, delle 6.800 lingue del mondo, 2.400 sono anche di uso scritto. Ma in molti casi il passaggio alla scrittura è legato e resta circoscritto soltanto all'opera di evangelizzazione e, quindi, di traduzione dei testi sacri della tradizione cristiana. Solo quando vi sia un rilevante e riconosciuto prestigio della parte alfabetizzata della popolazione e, soprattutto, una assai diffusa scolarizzazione delle popolazioni l'uso scritto riopera pienamente sull'uso orale delle lingue.

In culture di più rilevante prestigio e diffusione dell'alfabeto, l'adozione e la diffusione dell'uso scritto interviene dunque nelle dinamiche d'uso complessivo di una lingua interne a una comunità regolandolo e stabilizzandolo sia nella massa parlante sia attraverso il tempo. Inoltre l'esistenza di tradizioni scritte interviene anche nei rapporti tra lingue. Ecco ancora un aspetto in cui la realtà linguistica ci si presenta come antinomica *in re*: da un lato la maggiore stabilità legata alla scrittura rende più difficile quegli interscambi insensibilmente continui tra lingue in contatto di tradizione puramente orale, ma d'altro lato crea condizioni di con-

tatto impensabili tra lingue di tradizione soltanto orale. Le tradizioni scritte creano possibilità di contatti e scambi che valicano le distanze temporali e spaziali. È l'esistenza di tradizioni scritte che ha portato, insieme alla diffusione del buddismo, vocaboli sanscriti in cinese e giapponese e che nella stessa area ha favorito a più riprese correnti di prestiti dotti, tecnici, scientifici dal cinese mandarino al giapponese e viceversa. È attraverso la tradizione scritta che lingue morte come il greco e il latino di età classica e cristiana hanno continuato a fornire vocaboli e stilemi alle lingue di cultura dell'Europa moderna. Se, a dispetto di ogni nazionalismo, le lingue d'Europa hanno un ricco fondo comune di significati, di significanti e di strutture sintattiche questo si deve al comune riferimento che, attraverso lettura e scrittura, attraverso i testi della letteratura e storiografia, filosofia e matematica, medicina e diritto, religione e architettura, per secoli le diverse tradizioni linguistiche hanno fatto e ancora fanno alle due lingue del mondo antico.

Una volta consegnata anche a un uso scritto diffuso una lingua diventa un punto di riferimento stabile per le comunità che la adoperano, un fattore di coesione attraverso lo spazio e il tempo che contribuisce in modo rilevante al definirsi stabile di ciascuna comunità rispetto alle altre, al suo costituirsi in nazione. Si dice da alcuni che la nazione sia una "comunità immaginaria". Se anche così fosse occorre dire che il comune riferimento a una stessa lingua, specie scritta, è quanto di meno immaginario vi sia nel costituirsi di una tradizione nazionale. È vero: la proposizione eretica dei catari, *tot linguae tot nationes*, è stata più volte contraddetta nella storia e lo è al presente dall'esistenza sia di lingue ciascuna propria di nazionalità diverse, come in Occidente il francese, lo spagnolo, l'inglese, il tedesco, il portoghese, sia di nazioni costitutivamente plurilingui, come nel passato grandi imperi, dal bilingue impero di Roma all'ottomano e austroungarico, o nel presente Canada, Confederazione Elvetica, Federazione Russa, Repubblica Popolare Cinese, Repubblica Indiana. La coesistenza di una pluralità di lingue entro una stessa compagine appare con ancor maggiore evidenza se si assumono come riferimento gli Stati. Le 6.800 lingue in uso o, se si vuole, le 2.400 lingue d'uso anche scritto si ripartiscono tra i circa duecento Stati esistenti oggi nel mondo, con una media di 12 idiomi scritti o di 34 idiomi parlati per ciascuno Stato. Dunque *linguae e nationes* con buona pace dei catari (e di non rare furie razzistico-linguistiche e pianificatorie) non si legano in modo rigido, biunivoco. E tuttavia è altrettanto sensibile nella storia e nel presente l'importanza che il riconoscersi in una tradizione linguistica scritta ha avuto per il costituirsi di nazioni autonome e indipendenti. Caso emblematico è quello dell'Italia, costituitasi in nazione assai prima che in Stato proprio intorno al riferimento a una lingua più idoleggiata che effettivamente nota e usata. Ma egualmente emblematico è il caso della riviviscenza e riappropriazione dell'uso dell'ebraico nella comunità creatasi nello

Stato di Israele. Con una differenza tra i due casi: l'elevato livello di padronanza della letto-scrittura in ebraico e la persistente assai più bassa padronanza in italiano. Come Cattaneo e Ascoli raccomandarono nell'Ottocento per l'Italia, là dove si afferma la scrittura il problema linguistico centrale di una comunità è quello di elevare i livelli culturali, di accrescere la effettiva propensione alla lettura e alla circolazione dell'informazione e della cultura letteraria e intellettuale in tutti gli strati della popolazione.

4.

Le dinamiche linguistiche del mondo contemporaneo sono spesso descritte in termini luttuosi, di morte delle lingue. Non sempre si valutano i fenomeni in controtendenza, che sono imponenti: la crescita del numero di lingue non solo parlate, ma anche scritte, passate da poco più di settecento a quasi duemila e cinquecento in trent'anni; l'espansione dell'alfabetizzazione; il risveglio planetario di coscienze identitarie; la conquista della consapevolezza che il diritto all'uso della propria lingua madre è un diritto umano non alienabile; l'accoglimento di questo diritto nelle costituzioni, nelle norme giuridiche, nelle pratiche educative di un numero crescente di paesi e specialmente nella sempre più consapevolmente plurilingue Europa.⁴ Quale appare oggi la condizione del ladino? In riferimento alle aree ladine dolomitiche sono state e sono spesso sottolineate le difficoltà di autonomia linguistica di un gruppo demograficamente minore, diviso in vallate diverse, stretto tra due gruppi linguistici di consistenza demografica assai superiore, portatori di lingue di ampia circolazione, lingue di grandi stati, lingue con grandi capitali e centri urbani di irradiazione.⁵ Walter BELARDI, cui molto devono gli studi ladini, ha ben presenti tali difficoltà operanti nella storia e nel presente e tuttavia ha scritto: "La vitalità dell'attuale cultura ladina e della sua lingua mi induce a credere che la storia sociolinguistica del ladino dolomitico non si debba concludere con il XX secolo, e perciò ritengo che altri capitoli potranno essere vantaggiosamente aggiunti"⁶. A più di dieci anni di distanza più il cauto ottimismo del valoroso glottologo italiano sembra confermato da più di un indizio di ripresa e riaffermazione della latinità linguistica nelle scuole e nella cultura. Le imprese lessicografiche in atto, come il *Wörterbuch Deutsch-Grödner-Ladinisch*

⁴ DE MAURO 2004.

⁵ Cf. tra i lavori più recenti CARLI 2002; DELL'AQUILA/IANNACCARO 2004, in particolare pp. 161–62, 181–82.

⁶ BELARDI 1991.

e altre,⁷ sono un indizio importante in più e insieme predispongono strumenti e stimoli per un'ulteriore espansione dell'uso vivo, mobile, in espansione del ladino nella realtà plurilingue dell'Europa e del mondo d'oggi.

Questa espansione sarà tanto più sicura quanto più i parlanti e scriventi sapranno sfruttare in ogni direzione il repertorio ladino di cui dispongono, in ogni direzione cioè nell'intero spazio linguistico. Contano in questo, giova ricordarlo, tanto il polo immediatamente espressivo e più informale, più legato a contesti e situazioni, quanto il polo della più alta formalità delle formulazioni parlate e scritte che contengano in sé il massimo di elementi formali per essere compresi; tanto il polo più accentuatamente privato, familiare, municipale, di cui, per dirla con Dante, ci impadroniamo *nutrices imitantes*, quanto il polo più accentuatamente pubblico, valido per cerchie sempre più vaste di locutori; tanto il polo della audiovocalità naturale, *vis-à-vis* o, anglicizzando, *face to face*, quanto i gradi di trasmissione e ricezione affidati a norme, tecniche e tecnologie della fissazione e trasmissione dei segnali linguistici, dal parlato a turni e/o unidirezionale a pubblici anche estranei, alla scrittura privata o scolastica, alla stampa, alla videoscrittura e trasmissione a distanza.⁸ La deformazione libresca e scolastica portano talora verso pratiche didattiche valorizzanti solo le capacità di espressione più formale e pubblica. Ma queste non bastano.⁹ Dove il repertorio linguistico è funzionante in ogni momento della vita dei locutori in una comunità largamente convergente in modo spontaneo verso uno stesso repertorio, la deformazione si corregge senza grandi danni nel comune commercio linguistico. Ma dove vi siano situazioni meno compatte, di crisi, di disparità nel possesso degli strumenti della lettoscrittura, di pressione di più lingue in uno stesso ambito, come oggi in vaste plaghe del mondo, è importante che i parlanti sappiano muoversi liberamente e appropriatamente in ogni direzione dello spazio linguistico e padroneggino e allarghino progressivamente e sperimentino il repertorio di cui dispongono nella quotidianità più trita come nelle formulazioni più rigorose e intellettualmente impegnative, nella sfera più immediatamente espressiva e privata e nella sfera più studiamente pubblica, imparando a selezionare gli elementi volta a volta più funzionali al comprendere e farsi comprendere nei diversi ambiti, vogliamo dirla tutta, dal fare l'amore al tradurre appropriatamente la *Critica della facoltà di*

⁷ Cf. FORNI 2002–2003, 53–96.

⁸ Per la nozione di spazio linguistico rinvio al testo in cui fu proposta, DE MAURO 1980¹, 2003¹³, 118–24.

⁹ Non lungi dalla Ladinia è importante ricordare, anche per ragioni di omogeneità genetica e analogia culturale l'esperienza di "risarcimento" e di riconquista di un pieno regime d'uso svoltasi in Friuli sotto l'impulso di Nereo PERINI e altri, ora documentata in SCHIAVI FACHIN 2003.

giudizio di Immanuel Kant. Una lingua che serva a parlare dell'immortalità dell'anima ma non della vita d'ogni giorno è una lingua dimidiata, non meno d'una lingua che ci offra espressioni colorite per affetti e insulti ma sia povera di parole per parlare d'arte o scienze. E soprattutto è dimidiato il parlante che sappia dar corso solo sfoghi immediati dell'essere suo, ma sia incapace di capire e discutere questioni di più generale interesse, così come dimidiato è il Pierino che sappia sempre e solo "parlare come un libro stampato". Questa capacità di mobilità è quanto raccomandarono già negli anni settanta le *Dieci tesi per una educazione linguistica democratica*, che oggi paiono trovare felicemente un riscontro nel *Cadre européen commun de référence pour les langues, European Framework* per l'insegnamento delle lingue materne e straniere.¹⁰

Ciò che è necessario, che altrove è più sviluppato e che, come si è accennato, comincia a svilupparsi anche nell'area ladina, è un elevato livello di ricerca di base linguistica e lessicologica orientata ai problemi di una piena, ricca educazione linguistica. E dunque necessaria una linguistica educativa¹¹ di livello internazionale saldamente radicata localmente, una linguistica educativa ladina.

Bibliografia

BELARDI, W.: *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma 1991.

CARLI, A.: *Cinquant'anni di "tutela linguistica" in Alto Adige/Sudtirolo*, in: ORIOLES, V. (ed.), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, Udine 2002, 217–226.

CLG: *Cours de linguistique générale*, édition critique par ENGLER, R., Wiesbaden 1967–74.

COSTANZO, E.: *L'éducation linguistique (educazione linguistica) en Italie: une expérience pour l'Europe*, in: "Synergies Italie", I/1, 2004, 26–41.

DELL'AQUILA, V./IANNACCARO, G.: *La pianificazione linguistica. Lingua, società, istituzioni*, Roma 2004.

DE MAURO, T.: *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Bari/Roma 1982¹, 2000⁶.

DE MAURO, T.: *Prima lezione sul linguaggio*, Bari/Roma 2002.

DE MAURO, T.: *Guida all'uso delle parole*, Roma 1980¹, 2003¹³.

¹⁰ FERRERI 2003, 66–88; COSTANZO 2004, 26–41; qui, pp.38–40, un estratto e trad. in francese delle *Dieci tesi*, che, riprodotte in molte sedi molte volte, possono leggersi con relativi commenti in FERRERI/GUERRIERO 1998.

¹¹ Sulla linguistica educativa ovvero glottodidattica (nel senso ampio, non meramente tecnicistico, proposto ad esempio da Paolo BALBONI), cf. DE MAURO/FERRERI 2004, in stampa.

- DE MAURO, T.: *Il plurilinguismo come tratto costitutivo dell'identità italiana ed europea*, in: "Synergies Italie", I/1, 2004, 19–25.
- DE MAURO, T./FERRERI, S.: *Glottodidattica come linguistica educativa*, in: BASILE, G./VOGHERA, M. (eds.), *ELICA. Educazione linguistica e competenze per l'accesso*, Salerno 2004, in stampa.
- DE SAUSSURE, F.: *Cours de linguistique générale*, Parigi 1922².
- DE SAUSSURE, F.: *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di T. DE MAURO, Bari/Roma 1967¹.
- FERRERI, S./GUERRIERO, A.R. (eds.): *Educazione linguistica vent'anni dopo. Che cosa ne pensano T. De Mauro, L. Renzi, R. Simone, A. Sobrero*, Firenze 1998.
- FERRERI, S.: *Educazione linguistica e lingue straniere*, in: "Perspectives", 2003, 66–88.
- FORNI, M.: *Norma e componente psicolinguistica in un progetto lessicografico*, in: "Ladinia", XXVI–XXVII, 2002–2003, 53–96.
- SCHIAVI FACHIN, S.: *L'educazione plurilingue. Dalla ricerca di base alla pratica didattica*, Udine 2003.

Resumé

Vigni segn se cualificheia per sies funzioms de reprejentazion (enscì che n segn desceida n contegnù), de esprescion (perchel él tres lié ence a na componenta emotiva), de pragmatica (pervia che al realiseia na interazion anter chel che fej y chel che giata) y de sintassa. N segn vegn apontin dagnora dant en relazion con d'autri segns y l lingaz à na sia rejon de ester tla maniera de dialoghé da for, tl confront. Al é na desferenzia anter l'adoranza rejoneda y scritta de n lingaz. L'adoranza audio-orala dl lingaz é ledia y pò ester l regn dla inovativité y dla mudazion. L lingaz rejoné n'adora nia na normazion, la scrittura se l damana. Per vigni lingaz, y chest vel ence per l ladin, él emportant che al se slerie fora te vigni ciamp linguistich y che l repertoire linguistich bute te vigni moment dla vita de chi che l reiona. Emplù adora l ladin ence na linguistica educativa che ne se desmentie nia sia particolarité, enraijeda dassen, ma che tole su les desferenzies di altri lingac.